

Perugia: La strategia della paura

Info404, 2012

L'immigrato è il capro espiatorio che assume su di sé le colpe di tutta la comunità.

Perugia, centro storico, 8 maggio 2012, notte: scontri tra bande di spacciatori, accoltellamenti, colpi di arma da fuoco, distruzione di vetrine, volantini delle forze dell'ordine che diventano bersaglio della rabbia che esplode per strada... Si tratta dell'ennesimo caso di "violenza urbana" che i media locali sovradimensionano per fabbricare la paura in città, costruire "il nemico comodo" a turno identificato con i tossicomani, i giovani responsabili delle "inciviltà urbane", i piccoli delinquenti, i giovani immigrati. La nuova forma di coesione sociale si basa sulla esclusione violenta di questo "nemico facile" che "non mantiene comportamenti convenienti e responsabili", che indipendentemente dalle differenze di classe e di reddito non agisce secondo un profilo morale ed esistenziale neoliberale.

Il sindaco della città (maggioranza di centrosinistra) per l'occasione ha parlato di "dichiarazione di guerra alla

città". Preoccupato della ricaduta negativa di questa vicenda sull'immagine di Perugia, candidata a Capitale Europea della Cultura (2019), ha usato un linguaggio militarizzato affermando la necessità di "difendere la città con ogni mezzo". Con lo stesso gergo adoperato dal neogollista Nicolas Sarkozy, all'indomani dei disordini che nel 2005 misero a ferro e fuoco i quartieri poveri di Parigi, ha dichiarato: "è ora che Perugia sia bonificata con una azione decisiva che spazzi via questa feccia". Un'intera città ha cominciato a chiedere più polizia, più repressione, più carcere. A reclamare "il pugno di ferro" contro gli "invasori", i migranti "clandestini" ritenuti i principali responsabili del degrado sociale e dei problemi di sicurezza che assillano i cittadini onesti ed operosi.

Con l'obiettivo di "ripulire la città dalla feccia" l'intera classe dirigente locale chiede ed ottiene l'intervento di forze di polizia "ad alto impatto", cioè l'impiego di reparti mobili della celere di Roma e Firenze nel controllo del territorio urbano.

Con il "Patto per Perugia sicura", siglato da Regione, Comune, Provincia, Prefettura, Questura, la Regione Umbria si impegna, anche finanziariamente, per dare operatività all'istituto "Reparto prevenzione crimine per Umbria e Marche".

Il reparto, il ventesimo in Italia, andrà ad aggiungersi alla "task force" di intervento rapido sul territorio per supportare le "pianificazioni anticrimine" disposte e organizzate nei singoli territori. Il primo cittadino ha così commentato: "oggi è stato compiuto un concreto passo in avanti verso il ripristino delle condizioni di sicurezza e legalità che Perugia reclama. È sempre un giorno positivo

quando le promesse delle istituzioni ai cittadini si traducono in azioni reali. Il Comune, che molto ha lavorato affinché questo fosse reso possibile, farà la sua parte e continuerà il suo impegno affinché i perugini si sentano sicuri nella loro città”.

La “task force” della polizia, effettuerà operazioni di controllo e repressione sul territorio per fronteggiare “l’attuale situazione di emergenza “ che vive la città. Gli “specialisti del controllo del territorio” opereranno in modo massiccio con posti di blocco, controlli della circolazione, nelle abitazioni (occupate senza contratto legale), nei locali pubblici e con interventi di supporto alle azioni della squadra mobile. Il nuovo “dispositivo di controllo” del territorio urbano ha suscitato grande soddisfazione del consigliere comunale PDL Emanuele Prisco che parla dell’istituzione del Reparto prevenzione crimine come di un provvedimento fatto: “per stanare la feccia che si è annidata nelle nostre strade e rimediare agli errori del passato”. L’impiego dei reparti mobili in operazioni di sicurezza urbana, nelle cosiddette operazioni di “pattugliamento” e di “bonifica”, che a rotazione o a volte anche in contemporanea investono il territorio urbano rappresentano un chiaro segno della conversione militare dell’azione di polizia. I termini “pattugliamento” e “bonifica” non lasciano ambiguità: si tratta di una militarizzazione del territorio. La tendenza è quella di impiegare tattiche di pattugliamento e rastrellamento urbano con una mentalità militare e non più poliziesca coordinate con l’ausilio di dispositivi di rete (messa in rete di banche dati; rete di videosorveglianza...etc.).

Questo atto segna simbolicamente la fine di quella "socialdemocrazia dal volto urbano" che negli ultimi decenni aveva cercato con politiche di decentramento dei servizi, con la costruzione fittizia di "identità di quartiere" e la redistribuzione clientelare della spesa pubblica sul territorio di governare e mediare le contraddizioni sociali. La "nuova" classe dirigente locale ha smesso definitivamente di considerare disuguaglianze e polarizzazione sociale come fenomeni da governare politicamente. Per essa, condizioni salariali miserabili, la sopravvivenza all'interno di un mercato del lavoro precarizzato e dequalificato sono nient'altro che una "necessità economica" ideologicamente neutra. Un dovere civico.

Oggi, il mercato come unico gioco possibile in città non salva nulla del welfare e non tollera gli interessi degli esclusi. La cosiddetta "qualità della vita", inflazionata nella retorica della città "ecompatibile", è ormai del tutto privatizzata. Sopravvive, come una merce che ha bisogno di essere continuamente scortata dalla polizia, tutelata e difesa da una sorveglianza senza-volto-video-elettronica senza più limiti.

Col miraggio di una mercificazione profittevole del centro storico e della città sul mercato turistico internazionale, negli ultimi anni, le amministrazioni locali hanno proceduto a determinare le condizioni di una mercificazione diffusa dell'ambiente urbano. Ma evidentemente, dove si elimina lo spazio sociale, dove si cancella il valore d'uso di strade, piazze, giardini e dell'abitare, si amplia lo spazio della violenza.

E la "fabbrica degli eventi culturali" non ha portato gli effetti sperati. Non ci sono enormi flussi di turisti discipli-

nati e paganti in grado di sostenere l'economia sociale del centro storico e nemmeno tali da garantire le rendite di posizione immobiliare e commerciale di questo pezzo di città. Città-mercato, città-immagine, città-cablata... La produttività sociale, complessiva, di questo tipo di città non può fare a meno delle frontiere mobili di un lavoro intermittente, interscambiabile, terziarizzato-precarizzato. Del lavoro clandestino-sottopagato degli immigrati. Il "brand equity" Perugia, il valore dell'immagine della città, è per l'impresa del profitto un'importante risorsa, ma questo "valore aggiunto" non si realizzerebbe senza l'arcipelago più o meno sommerso di un terziario marginale, di lavori non-garantiti, di un sistema di sottoccupazione permanente. L'ipocrisia di un'intera città comincia a salire come una marea inarrestabile quando si vogliono tutti i benefici e tutti i profitti che questa strategia del fare soldi comporta senza le contraddizioni, i conflitti che ne conseguono.

Quando la "vivibilità" smette di essere un diritto e diventa una merce l'insediamento urbano dipende dalla capacità di pagare. Definizioni come "quartieri degradati", "in crisi", "a rischio" esprimono metaforicamente la connotazione urbana imperante dei problemi sociali che prevede "interventi mirati" su spazi e soggetti specifici e che legittima un discorso di deresponsabilizzazione dell'intera collettività.

Intanto gli amministratori locali non sanno fare di meglio che dedicarsi ad esercizi di rating, ansiosi di pubblicizzare la propria posizione nella graduatoria dei luoghi dove si vive bene per attirare investitori e abitanti pregiati.

Attrarre investimenti e imprese esterne questo è il principio ispiratore delle politiche urbane per assicurarsi la prosperità (di chi? in che termini?) nei circuiti del mercato mondiale. A che prezzo? I progetti "spettacolari" da Umbria jazz ad Eurochocolate etc... tutti volti ad esercitare una rigenerazione promozionale dell'ambiente e in generale la produzione di "eventi culturali" viene presentata come una risorsa per la creazione di un valore economico eco-sostenibile per la città. Questa fabbricazione di cultura è parte integrante e decisiva delle strategie di marketing territoriale che mettono in vendita il territorio e la città sul mercato turistico internazionale. La classe dirigente della città e della regione, hanno perseguito l'idea di uno sviluppo economico locale con un motore fatto di flussi turistici organizzati e prestigiosi. Ora, questa strategia di sviluppo sta dando i suoi frutti: mercificazione delle relazioni sociali, messa all'asta di tutte le risorse ambientali e storiche disponibili, trasformazione della città e del centro storico in un luogo senza anima, le pratiche sociali collettive tradizionali delle zone più vecchie della città liquidate per far posto a tessuti di relazionali e interazioni funzionali alla produzione di valore economico.

La discussione intorno alla questione del degrado del "centro storico", oggi, è l'emblema di un'immagine della città messa in cornice per la vendita sul mercato internazionale e di una politica di "sviluppo" urbano che continuamente frana sotto gli effetti, non previsti e non voluti, di quella mercificazione radicale dello spazio vista, da una miope classe dirigente, come l'ultima novità in materia di evoluzione economica. In particolare, il trattamento-riqualificazione del "centro storico", secondo i vecchi e mai tramontati paradigmi della "rendita urbana", si è rive-

lato un vero e proprio fallimento politico ed economico per le amministrazioni che si sono succedute negli ultimi anni. Il paradigma della "rendita urbana" prescrive che il valore complessivo di una città e dei suoi singoli edifici e aree dipende dalla quantità di capitale fisso sociale che essi incorporano (infrastrutture e servizi ma non solo...). Inevitabilmente, questa valorizzazione delle aree urbane, che si distribuisce anche sui singoli edifici, senza adeguate contromisure, si traduce in un maggior costo d'uso dello spazio urbano. Questo paradigma di "riqualificazione" del centro storico ha reso il suo spazio urbano più costoso per abitare, produrre, studiare, per i servizi. Questo aumento del costo d'uso del centro storico ha prodotto un oggettivo processo di espulsione degli abitanti che non erano in grado di pagare gli "incrementi di rendita" (come attività a basso valore aggiunto, le famiglie a medio e basso reddito, studenti etc.). Si è creduto di poter sostituire i residenti tradizionali con degli "abitanti di prestigio", interessati ad insediarsi nel centro storico rivalorizzato, che avrebbero sopportato i maggiori costi e considerando l'insediamento nell'area una questione di status (famiglie ad alto reddito, attività produttive e servizi ad alto valore aggiunto etc.). Ma il centro storico "ristrutturato" per il mercato alla fine più che alimentare questo virtuoso circuito della rendita si è ritrovato senza più abitanti e con dei "city users", clienti e consumatori occasionali... La messa in scena della storia, della tranquillità e della sicurezza al suo ultimo stadio, ora, non può annunciare altro che la trasformazione definitiva del "centro storico" in un grande centro commerciale all'aperto. In un non-luogo che non avrà altro capitale culturale se non quello reificato e omogeneizzato delle disposizioni, degli stili e dei linguaggi del consumatore, con tutti gli effetti

collaterali che questo comporterà nei termini di un'ulteriore "degrado sociale" dell'ambiente.

Punto zero del processo di mercificazione dell'ambiente urbano, nell'ipotesi francamente molto naif di uno sviluppo del territorio di matrice unicamente turistica è la rarefazione delle relazioni sociali e infine la violenza della disperazione. Violenza generata da una vita di merda. Come sempre vale il vecchio adagio: nessuna pace, nessuna sicurezza senza giustizia sociale.

La mercificazione "dell'ecologia locale" produce deserto sociale e le responsabilità sono ampie, stratificate e partono da lontano. Ma ora, sfortunatamente, disgraziatamente, dovremo sorbirci la fiera dei luoghi comuni alla Front National, delle banalità feroci sulla "sicurezza", sugli "immigrati", sugli "spacciatori", "la mafia"... la "legalità"...

Anche noi, minoranza di una minoranza, che questa città l'abbiamo vissuta, amata, occupata e attraversata vogliamo dire la nostra: l'equilibrio della paura amministrata nel paesaggio di una precarietà sociale pianificata con la disarticolazione del mercato del lavoro spazza via ogni dialettica politica tradizionale. La città è tenuta in uno stato di emergenza permanente. Una guerra civile quotidiana a bassa intensità è in corso. Il nemico di classe si organizza per combatterla...

